

flash

FOTOGRAFIA
Dall'Olanda ritratti sulla condizione umana

Un'indagine condotta senza preconcetti sull'umanità degli individui di diverse età e condizioni: è il tema della rassegna «Human Conditions Intimate Portraits», che presenta le ricerche di 11 fra i migliori fotografi contemporanei olandesi (a destra foto di Pieter Lastmankade). Organizzata dal Nederlands Foto Instituut di Rotterdam con la collaborazione della Associazione Culturale «Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea», la mostra rimarrà aperta negli spazi dell'Ospedale a Rubiera (Reggio Emilia) fino al 7 aprile.



BAMBINI
Piccoli automi da guardare e costruire

Explora, il museo per bambini di Roma propone dal 26 marzo al 21 aprile una mostra per raccontare il segreto del movimento. Una mostra di automatismi, piccole sculture meccaniche realizzate in carta, legno e metallo da artisti di tutto il mondo. Le invenzioni ingegneristiche che consentono il movimento di queste piccole sculture stimolano alla conoscenza meccanica e invitano a cimentarsi con la costruzione di un proprio automa. I lavori migliori saranno visibili sul sito: www.modernautomatmuseum.com

ROMA
«Appunti allo stadio» ovvero l'arte nel pallone

Dal «Portiere» di Manzù ai «Ritmi dei calciatori» di Guttuso, il calcio finisce in mostra. «Appunti allo stadio» è il titolo della rassegna allestita al Palazzo delle Esposizioni di Roma: 90 opere di autori diversi, che vanno dagli anni '20 ai contemporanei, per offrire l'omaggio di pittura e scultura allo sport più popolare in vista dei Mondiali in Giappone e Corea. La mostra, organizzata dal ministero degli affari esteri con la collaborazione del «Corriere dello Sport» e il Comune di Roma e il patrocinio della federazione, resterà aperta fino all'8 aprile.

RESTAURI
Dai Sassi di Matera alla Casbah progetti e scuole di formazione

L'esperienza di recupero, avviata con la legge speciale 771 del 1986, degli antichi Sassi di Matera, patrimonio dell'Unesco dal 1993, sarà impiegata attraverso progetti per interventi di restauro e di formazione di figure professionali per il recupero della «Casbah» di Algeri. La notizia è stata annunciata dal consulente dell'Unesco e presidente della società «Ipogea» di Matera, l'architetto Pietro Laureano. L'attività formativa prevede la creazione di 120 tra tecnici e maestranze e di dieci studenti della scuola di architettura e urbanistica di Algeri.

agendarte

– BOLOGNA. Gregotti Associati. La costruzione dello spazio pubblico (fino al 28/4). Attraverso oltre 150 disegni, alcuni plastici e modelli di sintesi, la mostra illustra circa 120 progetti elaborati dagli anni Settanta a oggi dallo studio Gregotti Associati, famoso a livello internazionale per la riflessione sullo spazio pubblico. Padiglione Esprit Nouveau, piazza Costituzione, 11. Tel. 051.270344.

– MILANO. New York Renaissance dal Whitney Museum of American Art (fino al 15/9). Un centinaio di opere tra dipinti e sculture provenienti dalla collezione del Whitney Museum of American Art di New York raccontano l'arte americana del secondo Novecento, dal realismo di Hopper agli artisti di strada come Haring e Basquiat. Palazzo Reale, piazza Duomo. Tel. 02.392262.

– PADOVA. I Colori del Sacro nell'illustrazione per l'infanzia (fino al 16/6). Una sessantina di maestri dell'illustrazione internazionale per l'infanzia raccontano il Sacro ai bambini, dalla mitologia classica alla Bibbia, dalle religioni orientali al mondo islamico, dalle culture animistiche dell'Africa a quelle dell'America del Sud. Museo Diocesano, Palazzo Vescovile, piazza Duomo, 12. Tel. 049.652855

– REGGIO EMILIA. Alessandro Tiarni. La grande stagione della pittura del Seicento a Reggio Emilia (fino al 16/6). Attraverso 120 opere esposte in due sedi (Palazzo Magnani e Chiostri di San Domenico), la rassegna ripercorre l'attività del pittore bolognese Tiarni (1577-1668), e offre un panorama sulla grande stagione della pittura a Reggio nel XVII secolo. Palazzo Magnani, Corso Garibaldi, 29. Tel. 0522.454437 www.palazzomagnani.it e Chiostri di San Domenico.



– ROMA. Il trionfo del colore. Collezione Carmen Thyssen-Bornemisza (fino al 23/6). In mostra circa sessanta dipinti dal XIX agli inizi del XX secolo, tra cui opere di Goya, Monet, Van Gogh, Gauguin, Kandinsky e Picasso, dalla raccolta della baronessa Carmen Thyssen-Bornemisza. Fondazione Memmo, Palazzo Ruspoli, via del Corso, 418. Tel. 06.687.47.04 www.palazzoruspoli.it

– ROMA. Video Lounge (fino al 29/3). Secondo appuntamento della rassegna «Video Lounge», che propone un itinerario nella sperimentazione video degli ultimi anni, attraverso i lavori di sei artisti: Antille, Berti, Bonvicini, Olofsson, Semper e Ström. Fondazione Adriano Olivetti, Sala Roberto Olivetti, via Zanardelli, 34. Tel. 06.6877054 www.fondazioneadrianolivetti.it

A cura di Flavia Matitti

Jackson Pollock, la fissione del colore

Nelle opere dell'artista americano esposte al Museo la materia esala in energia

Renato Barilli

È quasi un atto di riparazione compiuto dal Comune di Venezia nei confronti di una concittadina d'elezione quale fu Peggy Guggenheim, la miliardaria che, dopo una vita trascorsa tra Londra e New York collezionando capolavori dell'arte più attuale, aveva trasportato i suoi tesori sulla Laguna, nutrendo per le pietre della Serenissima un amore sconfinato. E proprio tanto attaccamento l'aveva spinto a cercare di lasciare la sua splendida collezione o al Comune veneziano o addirittura al nostro Stato, ma stupidi, miopi impacci burocratici glielo avevano impedito. E allora Peggy aveva deciso di riaccettare il suo fondo a quello, ben più consistente, che un lontano parente, Solomon Guggenheim, aveva riunito a New York. Ma nel testamento figurava pure la clausola che le opere dovessero pur sempre rimanere sulla Laguna.

E le gemme della raccolta di Peggy si potevano considerare proprio le opere di Jackson Pollock, su cui ora appunto il Comune di Venezia ha costruito una mostra del grande artista, forse non ricca di tanti capolavori, ma comunque sufficiente per ripararne in modo fondato (Museo Correr, fino al 30 giugno, a cura di Gian Domenico Romanelli e altri, catalogo Skira). Ed eccoci così a porci nuovamente il quesito: perché la tanta importanza che si continua ad attribuire a Pollock? Ebbene, per dirla in formula, egli ha costeggiato nella pittura quanto i fisici, magari con il nostro Fermi in testa, andavano studiando nei laboratori, tra Europa e Usa: la fissione della materia, nella certezza, ricevuta da Einstein, che questa fosse un enorme serbatoio di energia pronta a scatenarsi. In fondo, un'intuizione del genere l'aveva avuta, tra di noi, Lucio Fontana, più pronto addirittura rispetto al collega statunitense nel darvi una soluzione esplicita, attraverso i buchi e i tagli che squarciavano la tela e si aprivano a uno spazio totale. Pollock, dal canto suo, era afflitto da un preciso legame con la pesantezza dei corpi, il che è come dire che egli in partenza era disperatamente «figurativo». Lo indica il primo dipinto con cui in genere si aprono le sue retrospettive: un autoritratto, eseguito sui vent'anni d'età, dove il volto è scavato, quasi a



Pollock a Venezia
Gli «irascibili» e la Scuola di N.Y.
Venezia e Mestre
Museo Correr
e Centro culturale Candiani
fino al 30 giugno

farme schizzar fuori gli occhi, con la furia espressionista di cui erano stati capaci i muralisti messicani, Orozco e Siqueiros in testa. Ma il giovane ribelle e impetuoso sente che le figure non ce la fanno più, a restarsene chiuse entro i loro confini. Ne dà conferma *L'uomo nudo*, del '38, in mostra, dove sembra quasi che un corpo maschile tenti invano di mantenere legati a sé i vari pezzi della sua

anatomia, evitando di perderli per strada o di subire una mutazione devastante. Ma intanto il capo esplose in una girandola pirotecnica, e le mani sembra-

no mettere radici, affondare nello spazio come fosse una terra fertile da arare con le unghie. Insomma, le figure non riescono più a chiudere i loro contorni,



Jackson Pollock nello studio di Fireplace Road. Sotto «Sun Scape» (1946). Nell'Agendarte quadro di Goya dalla Collezione Carmen Thyssen-Bornemisza

che vengono tracciati con un segno grafico sempre più rapido. Si veda per esempio *La Donna luna*, del '42, uno dei gioielli Guggenheim, e dunque anch'esso in mostra: dove il corpo femminile si riduce a una sorta di esile armatura residua, mentre il più della carne si è dissolto nello spazio, vi ha dardeggiato lingue di energia, come fosse stato attraversato da una scarica di raggi X. Ed ecco, ancora, *Due*, dove a fronteggiarsi sono un maschio e una femmina, ma entrambi estenuati, ridotti a un tremante scheletro filiforme, pronto però a lanciare nel vuoto come dei ganci, degli uncini, a tesservi insomma una fitta rete di relazioni. Dentro, niente, fuori, tutto. E siamo così alla soluzione definitiva che l'artista raggiunge verso la fine degli anni '40, e che consiste nel celebre gesto del *dripping*, del far sgocciolare direttamente dal barattolo un getto filiforme di pigmento. Ovvero, la grande reazione fisica è compiuta, la materia esala in energia, e questa a sua volta è pronta a lanciare nello spazio un reticolo di terminazioni sottili ed elastiche.

Nessuno più di Pollock ha il senso di quanto sia drammatico un evento del genere. Per esempio, al confronto, il nostro Fontana lo tiene a un livello più sereno e disteso, appunto intendendolo come evento di natura scientifica, retto da una sua limpidezza teorica. Pollock invece risente delle fatali esplosioni atomiche di Hiroshima e di Nagasaki. Ovvero, la fissione del nucleo è evento lacerante, bruciante, l'umanità ne esce, esaltata per un verso, ma per un altro sconfitta. Pollock comprende più di ogni altro come si tratti di un fatto ambiguo, foriero di morte, di distruzione, ma anche di vita, in quanto quel fitto tessuto stabilito dal *dripping* già anticipa la «rete», quella condizione di stretto relativismo che solo qualche decennio dopo si compirà stabilmente, come noi posteri ben sappiamo. Altri, il nostro Fontana, o il californiano Tobey, intuiscono l'avvento della rete in forme smagrite, disincarnate, Pollock invece sa bene che, perché essa nasca, occorre portare all'olocausto i nostri corpi, bruciarli come su un immane rogo sacrificale.

Questa mostra veneziana ha pure il merito di aver concepito una sorta di corte d'onore, esponendo al centro culturale Candiani di Mestre un'antologia, seppur sintetica dei favolosi comprimari che Pollock ebbe nella Scuola di New York, dagli altrettanto grandi De Kooning e Gorky e Rothko ad altre figure via via meno imponenti e sicure, ma pur sempre valide e incisive.

Protagonista è l'arte del dopoguerra, dagli anni Quaranta ai Settanta. Per la prima volta esposte opere importanti di Max Ernst e di Leonor Fini, e in arrivo Magritte, Vedova e tanti altri

Venezia-Guggenheim: una mostra (anzi tre) lunga sei mesi

Marco Bevilacqua

Mentre dagli Stati Uniti, suscitando qualche polemica, il direttore del Museo Guggenheim Thomas Krens vuole sovvertire i criteri di selezione americana per la Biennale (vorrebbe avere l'ultima parola sugli artisti da inviare ogni due anni in Laguna), proprio a Venezia la Collezione Guggenheim cala un altro asso. Un'esposizione della durata complessiva di sei mesi che ha per protagonista l'arte del secondo dopoguerra, dagli ultimi anni Quaranta agli inizi degli anni Settanta, con particolare riguardo per le più recenti acquisizioni. Un trentennio contraddittorio, caratterizzato da personalità artistiche originali, fecondo perché disseminato di accelerazioni, svolte, salti in avanti. Un periodo durante il quale il collezionismo ha spesso alimentato il dibattito culturale, contribuendo esso stesso all'evoluzione dell'arte moderna. Curata da Luca Massimo Barbero, *Tem*

variazioni si articolerà in tre successivi momenti espositivi. Una mostra in progress, che a cadenza bimensile, fino al prossimo 4 agosto, mette in scena dipinti, sculture, opere su carta provenienti dalla stessa Collezione e dal Museo Solomon R. Guggenheim di New York. Il catalogo sarà una sorta di consuntivo del per-

Tem e variazioni
Arte del dopoguerra
dalle collezioni Guggenheim
Venezia
Collezione Peggy Guggenheim
Fino al 4 agosto

dei gruppi emergenti di giovani artisti presenti alla Biennale, tra i quali Bacci, Pizzinato, Santomaso, Tancredi, Vedova. E l'arte italiana è protagonista assoluta di questa esposizione, che già in questa prima tranche offre spazio a Burri, Scialoja, Tancredi. Di quest'ultimo, in particolare, una delle più importanti presenze dell'Informale italiano, sono esposte per la prima volta nove piccole opere tra il 1951 e il '52 e facenti parte della collezione Bellavitis. Grande attenzione è stata riservata anche ai bronzi e agli ottoni di Mirko, tra cui balza agli occhi lo splendido Leone urlante II, del '56. Ogni sala presenta temi e protagonisti diversi, talvolta giustapposti in modo provocatorio. Tra le opere proposte forse non sono molti i capolavori assoluti, ma certamente è di tutta evidenza la rappre-

sentatività delle scelte espositive operate. Il grande merito della mostra è proprio quello di presentare al visitatore un panorama inedito o meno noto di autori anche di primo piano come Francis Bacon, Mirko Basaldella, Alberto Burri (da vedere assolutamente il suo *Grande ferro M4*, opera del 1959 proveniente dal Solomon Guggenheim di New York). Da oltreoceano provengono anche due quadri per cui, da soli, varrebbe la pena di visitare la mostra: una classica idropittura di Lucio Fontana - *Concetto spaziale. Attese (1959)* - e un'altrettanto inconfondibile *Superficie 210* di Giuseppe Capogrossi (olio e lacca su tela del '57). Per la prima volta possiamo vedere opere importanti come il piccolo bozzetto per *L'Antipapa* di Max Ernst (1941-2) o tele di altri meno noti surrealisti come Leonor Fini (*La pastorella delle sfinzi*, 1941). Tra le cose più interessanti la sala dedicata a due maestri come Giacometti e Marcel Duchamp. Del primo ritroviamo un'opera fondamentale: *Piazza* (1947-8), scultura in cui Giacometti realizza uno

spazio esistenziale, la cui assenza di dialettica si percepisce nella consueta stilizzazione verticale delle cinque figure umane rappresentate. Se lo scultore elvetico opta ancora una volta per la rappresentazione plastica delle inquietudini moderne, Duchamp, amico personale di Peggy, ci regala la sua *Scatola in una valigia* (1941) che forse rappresenta un concentrato della sua arte. La valigia in pelle contiene copie e riproduzioni di opere con aggiunte a matita, acquerello e inchiostro, ed è una bella rappresentazione di come il dadaismo - e Duchamp in particolare - intendesse smitizzare il valore estetico dell'arte. Tra i pezzi forti dei prossimi mesi, si annuncia fin d'ora la presenza di opere di Magritte, Vedova, Rotella e ancora di Giacometti, Fontana e Mirko. Forse ci saranno anche tele di Campigli. Con questa esposizione progressiva ancora una volta la Collezione Guggenheim ci apre le porte di un'arte «domestica», perché amata e interiorizzata, vissuta nel quotidiano. Ma non per questo meno importante nella storia del Novecento.